

Lunedì 23 febbraio 1998

2 l'Unità

## LA CRISI DEL GOLFO



Washington reagisce con freddezza alla notizia di un possibile accordo con l'Irak. «Dobbiamo vedere i dettagli»

# «Non ammetto trucchi»

## Clinton invia altre truppe nel Golfo

LOS ANGELES. Niente trucchi, gli Stati Uniti non vogliono che si bari nella partita con l'Irak. E sono pronti a difendere i loro interessi se non saranno pienamente soddisfatti dall'accordo di Kofi Annan. Consultatosi al telefono con il premier britannico Blair, il presidente Clinton ha ribadito che Washington non è disposta a fare concessioni sulle questioni fondamentali: vale a dire, «l'accesso totale e senza limiti ai siti presidenziali». La Casa Bianca insomma si riserva di respingere il compromesso che stamattina il segretario generale delle Nazioni Unite dovrebbe firmare a Baghdad. Risuonano i tamburi di guerra. E arrivano nuove proteste. Ieri Bill Clinton è stato contestato da un gruppetto di attivisti allorché, a Georgetown, entrava nella chiesa metodista per le funzioni domenicali. Ed un'analoga sorte è toccata a Madeleine Albright.

«Breakthrough» - decisivo progresso - è stata la parola che ieri, rimbalzata dai tavoli della diplomazia in Irak, ha dominato i mattinieri appuntamenti domenicali con i talk-show politici televisivi americani. Ma assai difficile era dire se la prospettiva d'un possibile successo diplomatico fosse, per gli uomini (e le donne) dell'Amministrazione Clinton, fonte di moderata speranza, di preoccupazione o soltanto, come un commentatore ha suggerito, di sorpresa e confusione. Di certo c'è tuttavia questo: ieri mattina, ancor prima che la maggioranza degli americani avesse fatto colazione, tutti i personaggi che compongono la «troika» della politica estera Usa - Madeleine Albright, William Cohen e Samuel Berger - erano separata-

mente apparsi sul piccolo schermo. E tutti s'erano affrettati a sottolineare, con severi accenti, assai più le ragioni (vecchie) per le quali un eventuale accordo avrebbe potuto essere respinto, che quelle (nuove) che potevano, al contrario, spingere ad accettarlo.

William Cohen, l'ex senatore repubblicano che Clinton ha voluto alla guida del Pentagono, è stato comunque, dei tre, il più perentorio. E, nel corso della trasmissione «Meet the Press», sulla Nbc, ha immediatamente sottolineato come gli Stati Uniti non possano accettare «alcun termine di tempo per le ispezioni della commissione dell'Onu». La preparazione d'un attacco, ha lasciato chiaramente intendere il segretario alla Difesa, mantiene una posizione di assoluta preminenza nella agenda politica americana. E, a scanso di equivoci, ha subito ricordato come solo poche ore prima egli avesse provveduto ad inviare nel Golfo «diverse centinaia di uomini» destinati a consolidare un contingente che ha ormai raggiunto le 25mila unità.

Pronta e così ha fatto, in un'intervista televisiva per la rete televisiva Abc, il segretario di Stato Madeleine Albright che ha rammentato come

Albright. Pronti a difendere gli interessi americani

Cohen. Non faremo concessioni sulla durata dei controlli

gli Usa non siano disposti ad accettare «alcun accordo truccato». Ed un concetto appena più conciliante ha espresso - completando per la Cbs il giro delle grandi reti televisive Usa - il consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel «Sandy» Berger. Pur in linea di principio «favorevole ad una soluzione diplomatica», ha detto Berger, gli Usa si riservano il diritto di verificare quello che in inglese si chiama «the fine print». Vale a dire: ogni minimo dettaglio d'un eventuale accordo con Saddam.



Un militare americano dopo una missione nei cieli iracheni

Strevel/Reuters

Parole che, come si vede, non invitano propriamente alla speranza. Ma anche parole d'attesa. Solo quando la situazione a Baghdad, gli Usa potranno dare le risposte che davvero contano. Non molti, ieri a Washington, erano disposti a credere che un diplomatico sperimentato e prudente

quale Kofi Annan potesse davvero decidere di «forzare la situazione» presentando infine un documento «non accettabile» dagli Stati Uniti. «Se accordo ci sarà a Baghdad», ha detto ieri alla tv Richard Haas, consigliere di Bush ai tempi della prima guerra del Golfo - sarà sicuramente un accordo

che, volente o nolente, Washington non potrà respingere». Presto, anzi, prestissimo, si aprirà la missione del segretario generale dell'Onu e riuscirà a bloccare, almeno temporaneamente, la macchina della guerra.

Massimo Cavallini

I francesi: no all'attacco Parigi: gli Usa accettano l'intesa

PARIGI Il 60% dei francesi sono contrari a un attacco anche se dovesse fallire la mediazione del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per una soluzione diplomatica della crisi irachena. Solo il 32% degli intervistati in un sondaggio del Journal de dimanche si sono dichiarati favorevoli a un'operazione militare in questo caso. Comunque, il 45% dei francesi non desiderano un coinvolgimento delle forze armate di Parigi.

Il ministro dell'Interno francese, Jean-Pierre Chevènement, intanto, ha affermato che attaccare l'Irak «sarebbe una grossa sciocchezza» che «servirebbe soltanto ad attizzare l'integralismo». Chevènement ha ricordato che l'embargo ha già causato «circa un milione di morti, in maggioranza bambini» e ha ribadito che la Francia non ha nessuna intenzione di intervenire al fianco degli americani e dei britannici se decidessero di usare la forza contro Baghdad. Il governo francese, contrario a un intervento armato contro l'Irak, ritiene che se il segretario generale dell'Onu Kofi Annan raggiungerà un accordo con il regime di Saddam Hussein gli Usa saranno tenuti a rispettarlo. «È il Consiglio di sicurezza dell'Onu che deve decidere...» - ha affermato il ministro per i rapporti col parlamento Daniel Vaillant, che ha aggiunto: «Sarebbe difficile capire, qualora Kofi Annan dovesse raggiungere un accordo sulla base del mandato ricevuto dal Consiglio di sicurezza, un rifiuto unilaterale degli Usa a accettarlo e a attuarlo». Qualche ora prima il ministro dell'Interno Jean Pierre Chevènement aveva appunto dichiarato che gli Usa attaccheranno l'Irak faranno «una grande sciocchezza», ma senza il contributo francese. Il fatto che a Baghdad sia stato raggiunto l'accordo premia in qualche modo gli sforzi di Parigi che si era sempre opposta ad un blitz contro Saddam. Proprio a Parigi il segretario dell'Onu Kofi Annan aveva per la prima volta parlato dell'estensione dell'accordo «petrolio in cambio di cibo». E nei giorni scorsi il consiglio di sicurezza dell'Onu ha appunto raddoppiato la quota di petrolio che l'Irak può vendere ogni sei mesi. Ciò ha favorito la trattativa di Baghdad. Oggi, nel corso del suo viaggio di ritorno verso New York, il segretario dell'Onu farà una breve tappa a Parigi per informare i dirigenti francesi dei risultati ottenuti.

Il ministro degli Esteri di Tony Blair chiede però impegni precisi

## Ma da Londra arriva l'apertura Cook: «Presto via le sanzioni»

DALL'INVIATO

LONDRA. Se Saddam Hussein collaborerà, allora le sanzioni dell'Onu potranno essere revocate. Parola di Robin Cook, segretario agli Esteri del governo Blair. Nella capitale britannica c'è addirittura chi parla di svolta, sicuramente la Gran Bretagna ha spazzato una lancia a favore di una conclusione positiva del negoziato di Baghdad nelle ore cruciali. Ancora prima, dunque, che circolasse la notizia di un accordo tra Kofi Annan e il leader irakeno. È la prima volta che viene accreditata così autorevolmente l'ipotesi della revoca, parola quasi proibita per anni. Tanto più che proviene dall'alleato numero 1 degli Stati Uniti, alleato che per primo si era schierato a sostegno di un'azione militare, insensibile - pareva - alle proteste degli alleati europei messi di fronte al fatto compiuto, a partire da Francia e Italia. Cook ha parlato alla Bbc: «Se davvero questa volta Saddam collaborerà, nell'immediato futuro potremo revocare le sanzioni. Non basterà che Saddam sigli l'accordo, lo dovrà anche applicare. Il nocciolo del problema è che la commissione speciale dell'Onu sul riarmo irakeno deve essere in grado di riprendere il suo lavoro, cioè deve essere in grado di impedire che Saddam sviluppi il suo programma di armamenti».

È davvero una svolta? I principali quotidiani londinesi di ieri davano molto spazio alle tensioni scoppiate tra Londra e Washington. Con il passare delle ore quanto più al di là dell'Atlantico si confermavano i programmi di guerra trionfavano i falchi, tanto più al di qua dell'Atlantico, al di là delle dichiarazioni ufficiali, si scommetteva sul compromesso. Tre giorni fa al ministero degli Esteri, alti funzionari hanno riunito la stampa straniera per far conoscere il ruolo determinante avuto dal governo britannico nella decisione dell'Onu di migliorare il programma «petrolio contro cibo», che autorizza l'Irak a

esportare petrolio per finanziare i bisogni urgenti della popolazione in deroga alle sanzioni in vigore dall'invasione del Kuwait avvenuta otto anni fa. È stato in quelle ore che sul tavolo di Blair e di Cook hanno cominciato a pesare due preoccupazioni: le conseguenze politiche interne di un conflitto prolungato nel Golfo, con un'opinione pubblica sì favorevole, ma con oltre il 40% fra contrari o incerti; la tensione politica con le principali capitali europee (esclusa Bonn), cosa tanto più importante dal momento che Blair regge la presidenza dell'Unione. Il governo britannico non ha neppure convocato una riunione di ministri degli Esteri per di-

venti aerei sull'Irak, sotto il codice Desert Thunder, tuono del deserto. Londra avrebbe aspettato. Poi il disaccordo sulle eventuali future ispezioni: nel corso di una telefonata con la segretaria di Stato Albright, Cook avrebbe appoggiato con molto calore l'idea di una missione Onu rafforzata da altri diplomatici. Infine, ultimo motivo di scontro, la necessità o meno di far votare dal consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione ad hoc per giustificare l'attacco militare con il massimo della legittimità. Una risoluzione specifica renderebbe meno fragile il supporto politico internazionale inesistente nel mondo arabo e molto tormentato nel campo occidentale, sosteneva il Foreign Office. Nel dibattito alla Camera dei Comuni che si è svolto qualche giorno fa, in mezzo a proteste di centinaia di londinesi a Whitehall, Cook aveva concluso che una nuova risoluzione sarebbe stata «desiderabile». Questa è stata probabilmente l'obiezione che ha provocato tra le due capitali maggiori problemi. Gli Usa hanno sempre sostenuto che procedere a

«Se Baghdad collaborerà davvero avrà una pronta risposta»

scutare la crisi irakena mentre Blair si è precipitato subito a Washington per concordare un'azione comune contro Saddam.

Il primo atto ufficiale compiuto ieri dal Foreign Office è stato quello di smentire i contrasti annunciati con grande evidenza dall'«Independent» (sotto il titolo: «Contesa tra alleati sull'offerta di pace dell'Onu») e sul Sunday Telegraph («La spaccatura comincia a mostrarsi»). Il vice di Cook, Derek Fatchett, ha negato tutto: «Gran Bretagna e Stati Uniti sono molto vicini in tutta questa vicenda». Fino a ieri il primo ministro ha continuato a ripetere la stessa cosa: spalla a spalla, Londra e Washington procedono spalla a spalla. Poi, però, secondo le ricostruzioni confermate da entrambi i giornali, sono emerse quelle che vengono chiamate differenti valutazioni sulle mosse da compiere a missione di Annan in corso. Prima c'è stata l'approvazione da parte americana di un piano massiccio di inter-

venti aerei sull'Irak, sotto il codice Desert Thunder, tuono del deserto. Londra avrebbe aspettato. Poi il disaccordo sulle eventuali future ispezioni: nel corso di una telefonata con la segretaria di Stato Albright, Cook avrebbe appoggiato con molto calore l'idea di una missione Onu rafforzata da altri diplomatici. Infine, ultimo motivo di scontro, la necessità o meno di far votare dal consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione ad hoc per giustificare l'attacco militare con il massimo della legittimità. Una risoluzione specifica renderebbe meno fragile il supporto politico internazionale inesistente nel mondo arabo e molto tormentato nel campo occidentale, sosteneva il Foreign Office. Nel dibattito alla Camera dei Comuni che si è svolto qualche giorno fa, in mezzo a proteste di centinaia di londinesi a Whitehall, Cook aveva concluso che una nuova risoluzione sarebbe stata «desiderabile». Questa è stata probabilmente l'obiezione che ha provocato tra le due capitali maggiori problemi. Gli Usa hanno sempre sostenuto che procedere a una nuova risoluzione sarebbe stato come «aprire una scatola di vermi» offrendo un ottimo terreno di manovra a chi non vuole un intervento militare a tutti i costi (Russia e Cina in primis).

Antonio Pollio Salimbeni

### LE SANZIONI IMPOSTE A BAGHDAD

- Embargo commerciale con esclusioni di importazione di generi alimentari, medicine e aiuti umanitari. Le eccezioni sono approvate dal comitato che controlla l'applicazione delle sanzioni decretate dall'Onu
- Blocco navale per garantire l'embargo
- Embargo petrolifero, con possibile sblocco solo per acquisti umanitari
- Zona di esclusione aerea al nord e al sud del Paese
- Congelati i fondi iracheni che sono all'estero
- Embargo aereo che impedisce tutto il traffico in entrata e in uscita

## Un portavoce del governo critica la decisione di Stati Uniti e Canada: «Così create panico» Israele protesta per le ambasciate evacuate

Distribuite maschere antigas anche agli arabi di Gerusalemme. La Commissione Antrace prepara scorte di antibiotici.



«tutti a casa» rivolto pubblicamente ai propri connazionali dalle ambasciate di Stati Uniti, Australia e Canada, non è piaciuto neanche un po' al governo israeliano. Che non fa nulla per nascondere il proprio disappunto: «Invece di dare in modo discreto al rispettivo personale il consiglio di partire - sbotta uno dei più stretti collaboratori del premier Netanyahu - Washington e Ottawa hanno preferito farlo apertamente ignorando, tra l'altro, le conseguenze che ciò potrebbe avere sulla popolazione israeliana». Non c'era bisogno di soffiare sul fuoco. La gente è già allarmata dalla possibilità - anche se le autorità di Gerusalemme stimano minima - che, in caso di conflitto, il Paese sia colpito da missili iracheni con testate non convenzionali. Ad irritare ulteriormente il governo israeliano è l'impatto negativo sul turismo che potrebbe avere l'invito del Dipartimento di Stato Usa ai cittadini americani a riconsiderare l'opportunità di viaggi non essenziali in Israele.

La linea di comportamento delle autorità - caratterizzata da un caotico attivismo volto a preparare la popolazione all'eventualità di un attacco di missili iracheni - sta intanto provo-

cando il sarcastico commento della stampa locale che l'ha definita come una politica del «copriti il sedere», ispirata soprattutto dalla volontà di avere le carte a posto davanti a eventuali commissioni d'inchiesta che in caso di disastro verrebbero costituite per accertarne le cause. Il risultato è l'aver allarmato anche chi non vuole spaventarsi. È infatti difficile restare del tutto impassibili davanti al crescendo di notizie sulle misure in atto per preparare il Paese ad attacchi con armi chimiche e biologiche. Nello stesso tempo il contrasto tra i preparativi e le molteplici dichiarazioni tranquillizzanti accresce la confusione nella popolazione. Il tutto si traduce nella corsa a rinnovare le maschere antigas e all'acquisto di teli di plastica e di nastri adesivi per isolare almeno una stanza di casa nell'eventualità di attacchi batteriologici e con gas chimici. Come sempre in simili circostanze, i prezzi di questi generi sono subito saliti alle stelle, tanto da provocare un intervento del ministero dell'Industria e Commercio che ha calmierato i listini dei teli di plastica e dei nastri adesivi. In previsione del peggio, le autorità hanno accelerato la distribuzione delle maschere anti-

gas, adibendo a questo scopo anche una parte del Palazzetto dello sport di Tel Aviv. In ritardo e dopo non poche sollecitazioni hanno pure aperto un centro di distribuzione nel settore arabo di Gerusalemme. E questo mentre una commissione di ministri e di alti funzionari - macabramente chiamata Commissione Antrace - discute se procedere alla distribuzione in massa anche di antibiotici, necessari contro armi batteriologiche. Intervistato dalla radio militare, il titolare di un'industria farmaceutica ha affermato che per far fronte alle ordinazioni il personale è costretto a lavorare 24 ore su 24. In questo scenario tragico, il governo israeliano si appresta oggi a valutare l'accordo raggiunto a Baghdad dal Segretario generale dell'Onu. Le avvisaglie non sono certo distensive: «Anche se Annan dovesse raggiungere un accordo con l'Irak - ha tuonato Netanyahu in una riunione del Partito della Terza Via a Tel Aviv - la minaccia non sarà ancora allontanata in quanto viviamo in un nuovo Medio Oriente dove certi ragami radicali continueranno a sviluppare armi non convenzionali».

Umberto De Giovannangeli